

# Prefazione

La Russia di inizio Novecento ha regalato al mondo due grandi collezionisti di arte moderna, Sergej Ščukin e Ivan Morozov. Nonostante la storia delle acquisizioni di Morozov sia ben documentata, è stato Ščukin ad attirare per primo la curiosità dei biografi. La sua tragica storia familiare, con ben tre suicidi, non gli aveva impedito di mettere insieme una raccolta di pittura francese di livello straordinario, e non poteva non appassionare. Quando Beverly Whitney Kean per prima iniziò a fare ricerche sulla vita dei due collezionisti moscoviti, il figlio e la figlia maggiori di Ščukin erano ancora in vita e fece quindi in tempo a intervistarli. Il suo libro *All the Empty Palaces*, uscito nel 1983, ha per protagonista Sergej Ivanovič Ščukin e la sua passione per l'arte, e solo un breve capitolo è dedicato a Ivan Morozov, a suo fratello Michail, anche lui collezionista, e al ben più famoso cugino, Sava Timofeevič, uomo d'affari per nulla interessato all'arte.

Il piccolo ed esile Sergej Ivanovič ha oscurato il corpulento Ivan Abramovič a tal punto che il valore della collezione di Morozov aveva come metro di giudizio quella di Ščukin: «Gli stessi maestri di Ščukin ma con un tocco morozoviano» diceva il critico russo Abram Efros. Indubbiamente la raccolta di Ščukin, che aveva portato a Mosca decine di tele di Derain, Matisse e Picasso, è più audace e radicale di quella di Morozov, che in compenso presenta praticamente tutto il panorama della pittura a cavallo dei due secoli, non solo francese ma anche russa, una caratteristica che la rende unica.

Per quanto possa suonare strano, all'epoca non esistevano collezionisti dediti alla nuova pittura francese, né in Europa né in America. Gli americani facoltosi si concentravano esclusivamente sugli impressionisti e Albert Barnes, che con le sue imponenti acquisizioni finì per staccare di parecchie lunghezze i grandi collezionisti russi, ne avrebbe iniziato la raccolta solo dopo la Prima guerra mondiale.

All'inizio del xx secolo gli unici "concorrenti" dei moscoviti erano Leo e Gertrude Stein che, pur non avendo la disponibilità finanziaria dei mercanti russi, riuscirono a batterli sul tempo diventando i primi acquirenti di

Matisse e Picasso. Gli Stein agivano d'impulso, sulla scia di improvvisi innamoramenti cui seguivano altrettanto improvvise delusioni, un modo di fare che alla fine portò alla dissoluzione della loro collezione. Ivan Morozov, che sicuramente non perse l'occasione di visitare il salotto parigino dei due americani, riuscì a conquistarsi *Bambina sulla palla* di Picasso, che un tempo era stata appesa nello studio di rue de Fleurus.

A differenza degli Stein, il collezionista russo si accostava a un nuovo artista con cautela, per poi acquistare le sue opere senza badare a spese. Morozov sembrava avere in mente non solo la lista dei nomi necessari a completare la sua raccolta, ma perfino un progetto su come esporli nel suo palazzo. La sua collezione privata, che fino all'inizio della Prima guerra mondiale fu accessibile solo a pochi eletti, era di fatto un autentico museo dell'arte francese di inizio Novecento, che non aveva nulla da invidiare a quello creato da Sergej Ščukin per i modernisti francesi.

Ivan Morozov morì per un attacco di cuore nell'estate del 1921 a Karlsbad, dove si era recato per curarsi. Non aveva neppure cinquant'anni. La moglie e la figlia avrebbero voluto portare la salma a Parigi ma non fu possibile, e Ivan Abramovič Morozov fu sepolto nel cimitero locale. Con il passare del tempo il marmo della lapide si annerì e le scritte in russo finirono per leggersi a fatica.

14

Di Morozov si ricominciò a parlare alla fine degli anni sessanta, quando i quadri di Monet, Renoir, Cézanne, Van Gogh, Bonnard, Derain, Matisse e Picasso, provenienti dalla collezione del celebre duo Ščukin-Morozov, cominciarono a viaggiare per il mondo. Il loro era un binomio in cui il cognome di Morozov veniva sempre per secondo, nonostante l'ordine alfabetico esigesse il contrario. A prevalere negli allestimenti era infatti il criterio di anzianità: prima Sergej Ivanovič, poi Ivan Abramovič, nato diciassette anni dopo. E così sono rimasti nella memoria delle generazioni successive, quasi dei gemelli siamesi: quando si pensa a Ščukin viene spontaneo pensare anche a Morozov. Un destino il loro che è andato di pari passo con quello delle loro raccolte, simili ma anche molto diverse: dopo la fusione delle loro collezioni, le opere che le componevano vennero poi distribuite, come carte di un mazzo da gioco, tra il Museo Puškin di Mosca e l'Ermitage di San Pietroburgo. Qualunque memoria dei due maggiori collezionisti di arte moderna che la Russia aveva regalato al Novecento venne progressivamente cancellata.

Ščukin è stato più fortunato, se possiamo chiamare fortuna i quasi vent'anni di vita tranquilla da emigrato e la morte, avvenuta a Parigi, circondato dall'amore della famiglia, alla vigilia della guerra. I figli non si rassegnarono al triste destino della sua collezione. La minore, Irina, ne rivendicò la proprietà e scrisse al primo presidente russo, Boris El'cin, per chiedere di

dichiararne illegale la nazionalizzazione. Fu tutto inutile. Suo figlio André Delocque, pur essendo della stessa opinione della madre, ha tentato di fare il possibile per restituire al suo celebre nonno la gloria che meritava: il trionfale successo presso la Fondation Louis Vuitton della mostra “Icônes de l’art moderne. La collection Chtchoukine”, che ha battuto ogni record con un milione e duecentomila visitatori, ha restituito a Ščukin il posto che gli spetta di diritto nella storia della cultura del xx secolo.

Pochi erano coloro che, in patria come in Occidente, conservavano il ricordo del secondo importante collezionista moscovita o, per essere più precisi, dei due fratelli Morozov. A stento si riusciva a distinguere Ivan da Michail, e spesso li si confondeva con il famoso cugino Savva Morozov.

Dopo aver letto, quindici anni fa, il mio libro sulla vita e la collezione di Sergej Ščukin, il pronipote di Morozov, Pierre Konowaloff, mi chiese di scrivere anche del suo bisnonno. Quando uscii dal minuscolo appartamento parigino di rue Boucicaut, l’espressione tragica di Ivan Abramovič nell’ultima sua fotografia conosciuta, scattata quando era già espatriato, rimase impressa nei miei occhi. La fotografia, di un color seppia sbiadito, conferiva al suo volto una sfumatura giallastra, facendolo apparire mortalmente malato (*si veda* p. 179). Dimenticare il suo sguardo spento fu impossibile.

Come raccontare però un uomo del quale non restavano che una foto scolorita, due ritratti e una sola intervista? Del fratello Michail, maggiore di un anno, si erano conservati almeno i libri e i saggi critici scritti quando si era appassionato alla storia, e i ricordi piuttosto velenosi dei contemporanei. Di Ivan non si trovava nemmeno una lettera dalla quale potersi fare un’idea del suo carattere: solo ricevute, carte di lavoro e cataloghi dei salon parigini, annotati a matita con dei “non male”, “niente di che” e “così così”. Perfino le lettere a Henri Matisse e Maurice Denis assomigliano più ad appunti di lavoro, vergati nella perfetta calligrafia da segretario del direttore della Compagnia della manifattura di prodotti di cotone di Tver’.

Non sappiamo nemmeno che aspetto avessero le sale chiuse ai visitatori del palazzo-museo in via Prečistenka, tranne il salone della musica, decorato da Maurice Denis. Non si sono conservati ritratti fotografici di Ivan Morozov, se non scatti in cui è circondato dai numerosi parenti. Perfino la sua data di nascita era rimasta incerta per anni e della sua tomba si erano perse le tracce.

Fortunatamente, il certificato contenente la data di nascita fu ritrovato in un archivio. Dopo lunghi anni di ricerche fu individuata anche la sua tomba. Avevo scritto non uno ma due libri su Morozov, eppure tanti aspetti della sua storia di collezionista mi erano sfuggiti. Così ho deciso di tornare di nuovo al mio eroe.